

Intervista. Luigino Bruni continua a esplorare l'umanesimo biblico in chiave sociale, economica e antropologica. I testi di Isaia per «capire Cristo»: «Con lui la parola buca il tempo e diventa tempio»

La PROFEZIA che salva dagli idoli

MARCO GIRARDO

Finché sulla terra ci sarà un idolo, avremo ancora bisogno di profeti. E dagli idoli la nostra società post-capitalistica appiattita sul feticismo del consumare – un culto con milioni di totem, oggi pure virtuali e personalizzati – è quasi divorata. L'umanesimo biblico che Luigino Bruni continua a esplorare in chiave sociale, economica e antropologica rappresenta anzitutto un antidoto all'idolatria. Ma non si svela pienamente trascurando i profeti: «Ci resta soprattutto precluso senza Isaia», afferma l'economista marchigiano, con il quale conversiamo in occasione dell'uscita del suo ultimo libro, *Dialoghi della notte e dell'alba* (Edb, euro 240, pagine 20,00), raccolta delle riflessioni ispirate dai testi biblici e pubblicate da *Avvenire* la domenica. Isaia è una cima massima del genio umano, continua Bruni: «Grazie a lui possiamo capire Cristo: i Vangeli sono stati scritti sul retro del rotolo di Isaia, e se lo dimentichiamo li trasformiamo in una raccolta di testi morali o una collezione di miracoli». Del resto, conveniamo, più che aver ereditato una cultura atea, oggi – come temeva Karl Barth – siamo banalmente re-grediti in un mondo strapieno di feticci. La tradizione profetica affonda le sue radici nella conoscenza sapienziale, processo in cui non si attiva il logos, ma il cuore. Isaia, di tale tradizione, esalta l'universalità, l'inclusività, la spinta anti-ideologica e ancor prima la bellezza. Nell'arte ad esempio, dice Bruni, «c'è una dimensione profetica che permette di cogliere un dato empirico della profezia: si tratta di un dono oggettivo, universale, di un bene comune globale che abbraccia anche gli ultimi, gli scartati rendendo loro giustizia nel richiamare i re e le istituzioni alla limitazione del potere». Anche per la psicoanalisi la dignità dell'arte è tale solo se non evita l'incontro del reale con il trauma e con le cicatrici del dolore. Il primo compito del profeta dunque – di Isaia, come di Quèlet – è liberare il campo dall'idea errata di Dio quale potere sommo, affamato di sacrifici, che agisce dentro la logica contabile del dare e dell'aver: «Le offerte al tempio e ai suoi commerci, i sacrifici, sono una strada sbagliata. La strada giusta è un'altra: quella della giustizia e quindi dell'azione a favore dei poveri». In tal senso, rileva l'economista, la voce profetica di papa Francesco è paradigmatica: in un mondo distratto, molto distratto, meno capace di ascoltare, di rico-

noscerne l'Altro, i profeti continuano a esercitare e hanno un valore infinito. Ma la mentalità contabile nell'era del capitalismo tecnico-finanziario è sorretta e potenziata da quella che oggi identifichiamo come "razionalità digitale" e che Isaia riconobbe quale idolo della Babilonia degli astronomi e degli astrologi, degli "scienziati" e "tecnici" dell'epoca. Bruni: «L'errore più grave che il profeta vi riconobbe è la mancata conoscenza della precarietà del proprio successo e potere». E quindi l'emergere del delirio di onnipotenza – o volontà di potenza – che le impedisce di pensare alla fine. Uno dei contributi, preziosissimo, dei profeti consta proprio nella capacità di vedere in tempo il punto critico e quindi l'avvicinarsi della cosiddetta «maledizione delle risorse» (materiali e intellettuali) che scatta ogni qual volta le ricchezze di ieri diventano un ostacolo alla creazione del raccolto di domani. Il paradigma dello sviluppo sostenibile denuncia esattamente il medesimo limite, quello che tecnici, futurologi e sondaggi non riescono purtroppo a scorgere. Le culture contemporanee, sempre più uniformi, sono del resto schiacciate sull'eterno presente, sintonizzate sull'istante e in virtù di ciò oramai incapaci di concepire il futuro. In tal senso la contrazione dei tempi – e quindi capacità di visione – della politica è impressionante. Quando in una comunità, ricorda Bruni, in un popolo, in una civiltà, in ciascuno di noi «si appanna la profezia, la giovinezza è nostalgia, l'invecchiamento maledizione e la vita adulta non arriva mai». La profezia interpreta pertanto un ruolo ancor più importante, oggi, spostando il confine: «Non sulla differenza sacro-profano, sulla distinzione tra *templum* e *tempus*, dove *Kairos* domina *Kronos*, non è più lo spazio, cioè, a dividere sacro e profano, ma la parola a curvare il tempo e sovvertire l'ordine». Nel mondo delle *fake news* la Bibbia ci ricorda il potere della parola, capace di «creare» dal nulla, «come nel momento in cui due

sposi dicono sì davanti a un sacerdote». Le parole dei profeti sono «sommamente generative», per Bruni, essendo i virgolettati di Dio: «Con Isaia la parola buca il tempo, la parola diventa il tempio». Si fa tempio soprattutto la notte, nel tempo di crisi, perché essendo i profeti stessi uomini e donne dell'insuccesso, «la loro parola e la loro esistenza ci donano una mappa etica e spirituale per orientarci nell'ora del fallimento». E, dunque, per intercettare come sentinelle i primi lucori dell'alba.

Nel libro dell'economista la narrazione di un dono «inclusivo»: «La visione di una nuova Gerusalemme in cui tutti i popoli fanno festa insieme». La logica della «gratuità» contro quella commerciale e debitoria del «dare e avere»

Nella società attuale, prima delle luci del futuro, è già difficile cogliere la differenza. Anche per questo proliferano i falsi profeti, «negazione della notte o negazione dell'alba». Nell'*Espulsione dell'Altro* il filosofo Byun-Chul Han stigmatizza «la violenza dell'Uguale», violenza invisibile. La proliferazione dell'Uguale, aggiunge, si presenta come crescita, ma da un certo punto in poi, «la produzione non è più produttiva, bensì distruttiva, l'informazione non è più informativa, bensì de-formativa, la comunicazione non è più comunicativa, bensì cumulativa». E perde significato. Isaia ci insegna a smascherare l'omologazione del falso profeta: «Che è ruffiano, dà ragione al potente, dice quello che vuole il potente. E a-teo subalterno al potere. Il problema dei falsi profeti è che alle volte lo diventano in presunta buona fede, quando

iniziano ad ascoltare la propria voce» e non più quella eccedente dell'Altro. Così diventano retori e sofisti: «Accade nella politica che cede il passo al populismo, accade anche dentro la Chiesa». L'idolatria del resto non è esterna alla religione. È la sua principale malattia auto-immune, che essa stessa genera quando perde contatto con la profezia.

La profezia, poi, è sempre inclusiva. Apre le porte ai gentili. In Isaia, continua Bruni «c'è il tema immenso dell'universalismo della salvezza. Per questo senza i profeti avremo solo dinamiche tribali. La visione (*eskatos*) di Isaia è quella di una nuova Gerusalemme in cui tutti i popoli fanno festa e celebrano insieme». La direzione in cui va il mondo è diametralmente opposta, constatata amaramente Zygmunt Bauman (*Retropia*) richiamando le analisi di Michael Walzer: «Se mai gli Stati diventassero dei grossi vicini – come accade nell'attuale fase di globalizzazione digitale accompagnata dal divorzio tra politica e potere – è probabile che i vicini diventerebbero dei piccoli Stati e che i loro membri si organizzerebbero per difendere la politica locale e la loro cultura dagli estranei». Incombente è dunque la dinamica di un mondo che si arrocca come effetto di una globalizzazione che ha finito per aumentare le disuguaglianze, dagli Stati Uniti all'Europa. Senza dimensione profetica, ricorda Bruni, non avremmo probabilmente avuto l'Unione Europea e non a caso per De Gasperi, Schuman e Adenauer – tre cattolici, tre uomini di frontiera, tre perseguitati dalle dittature nazifasciste – è in corso la causa di beatificazione.

Pertiene infine alla profezia la dimensione della gratuità, regola prima della grammatica sociale. «Il profeta è l'immagine di qualcuno che serve una parola non propria, anche scomoda, sempre gratuita». Non un regalo, dentro una logica commerciale di «dare e avere», una logica debitoria, ma un dono inserito in una prospettiva relazionale: «Isaia parla alle persone guardandole negli occhi, conoscendole. La parola è un bene relazionale, sta sempre dentro la relazione». La profezia nel tempo dei social media è pertanto un richiamo allo sguardo dritto negli occhi. Per evitare, ancora con Byun-Chul Han, che l'ordine digitale, ontologicamente solipsistico, provochi una progressiva scomparsa della realtà generata invece dall'incontro.



IL QUADRO. Marc Chagall, "Il profeta Isaia", 1968, Musée National Marc Chagall, Nizza, Francia

Incontri

Le radici e il domani, il Festival Biblico ritorna a Vicenza con 80 eventi

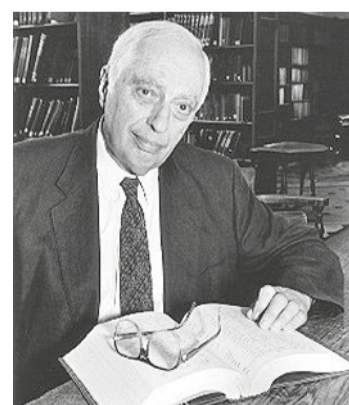
Dopo Verona, Vittorio Veneto, Padova e Rovigo, approda a Vicenza il Festival Biblico che, proprio nella città del Palladio, ha inaugurato la sua 14esima edizione lo scorso 3 maggio con Luciano Manicardi e Concita De Gregorio. Sei giorni di appuntamenti, oltre 80 eventi e più di 90 ospiti per il Festival culturale diffuso promosso da Diocesi di Vicenza e Società San Paolo che prosegue il proprio cammino nel progetto di scoperta – e riscoperta – del "Libro dei libri". Fino a giovedì anche il calendario di performance dal vivo sul tema del futuro del progetto "Agire la Parola" – curato per questa edizione da Fratelli Dalla Via – che porta nelle piazze, nei supermercati, all'uscita di scuola, negli uffici postali il linguaggio teatrale per stimolare il dialogo e il confronto con le persone. Ma veniamo ad alcuni degli appuntamenti dei primi giorni di Festival. Oggi il via (ore 18, Palazzo Bonin-Longare) con il filosofo Roberto Mancini che si interrogherà sul legame tra la costruzione del futuro e la nascita di un nuovo senso della comunità. Titolo dell'incontro: "Accogliere il futuro". Alle 21, nell'area di via Firenze/ex Magazzini Rebecca, nel primo degli incontri fuori dal centro, Romano Prodi, Ilvo Diamanti e Marco Damilano parleranno di "Presente e futuro dell'Europa". Mercoledì il ritorno di Luciano Manicardi: nell'incontro "Tempo di crisi o crisi del tempo?", alle ore 18.30, nel Cortile di Palazzo Barbarano. Sempre qui, giovedì, alle 18.45 l'incontro "Per non improvvisare il domani. L'ascolto e la statistica per un'analisi di senso" con Ilvo Diamanti e Nando Pagnoncelli; alle 21 nella Loggia del Capitaniato "Popoli e chiese alla prova. Testimonianze da e su Medio Oriente, Africa e Cina" con Wael Suleman, suor Elisa Kidané, padre Gianni Criveller. Venerdì, alle 17, a Palazzo del Monte di Pietà si affronterà il tema "Umano, post-umano? Bioetica, antropologia e diritto per il futuro dell'uomo", con Giuseppe Anzani. Alle 18.30, l'incontro con il vescovo di Modena-Nonantola, Erio Castellucci su "Le radici in cielo. Il credente tra spiritualità e impegno civile". Alle 20.30 nel cortile di Palazzo Barbarano la biblista Rosanna Virgili interviene sul "Futuro negli occhi dei Profeti". Fra gli appuntamenti di sabato, alle 16, "Il gusto per le cose giuste", l'incontro con l'economista Andrea Segrè, moderato dal giornalista di "Avvenire" Alessandro Zaccuri. Informazioni e programma completo sul sito www.festivalbiblico.it.



LOPPIANO

IL CORSO DI ECONOMIA BIBLICA

Al libro del Profeta Isaia, dal 14 al 16 giugno, sarà dedicato il "Terzo corso di Economia Biblica" della Scuola di Economia civile tenuto da Luigino Bruni (nella foto) presso il Polo Lionello Bonifanti di Loppiano (Figline e Incisa Valdarno, Firenze). Sono previste agevolazioni nel caso di giovani (fino a 30 compiuti) e piccoli gruppi (dalla terza persona). Per i docenti e i dirigenti scolastici, la Sec è ente accreditato dal Miur per la formazione del personale del comparto scuola. La presentazione del libro *Dialoghi della notte e dell'aurora* avverrà invece domani al Festival Biblico di Vicenza.



Bernard Lewis

L'orientalista è morto domenica, a quasi 102 anni. «Una gloria dell'Accademia» per il suo contributo alla storia dell'islam

Storia. La scomparsa di Lewis, il teorico dello "scontro di civiltà"

EUGENIO RAIMONDI

Il suo nome resterà sempre legato a quel concetto, "scontro di civiltà", che tanto ha fatto discutere a partire dagli anni Novanta, soprattutto da quando era stato ripreso come titolo del suo saggio più celebre da Samuel Huntington. Ma la figura di Bernard Lewis, l'orientalista britannico morto domenica nel New Jersey, a quasi 102 anni, ha rappresentato molto di più nella storia della cultura del Secolo Breve. «Una gloria dell'Accademia e del nostro Occidente», l'aveva definito Franco Carlini su queste colonne in occasione del suo centesimo compleanno. Definizione derivata soprattutto dal suo fondamentale contributo alla monumentale *Cambridge history of islam*, strumento di consultazione indi-

sensibile per tutti gli studiosi e i ricercatori, non solo e non necessariamente specialisti. Non aveva un carattere facile, né mancarono di generale dibattito, anche aspri, molte delle sue prese di posizione. Come quando contestò l'applicazione della categoria di "genocidio" ai massacri perpetrati dai Giovani Turchi contro gli armeni; oppure quando dichiarò al Parlamento Europeo che «chi afferma che è impossibile che la democrazia possa funzionare nel mondo arabo perché si tratta di culture troppo diverse, per l'alta presenza di dittatori o per la tradizione, ignora il passato del mondo arabo e mostra poco interesse per il futuro». Ma per comprendere la non scontata riflessione alla base del suo ragionamento, è ancora opportuno rileggere pagine come quelle di *Le o-*

rigini della rabbia musulmana, testo duro e amaro, nel quale Lewis dava conto delle origini dell'attuale crisi alla luce di proprio di quel concetto di "scontro di civiltà". Nato a Londra il 31 maggio 1916 da una famiglia ebraica, Lewis si laureò in Storia medievale e si specializzò in storia del Medio Oriente e dell'islam svolgendo parte dei suoi studi universitari al Cairo, conoscendo perfettamente le lingue ebraica e araba e compiendo le proprie ricerche attingendo sempre alle fonti originarie. Nel corso della Seconda guerra mondiale Lewis lavorò per i servizi segreti britannici. Considerato uno dei massimi studiosi del Vicino Oriente, Lewis insegnò prima alla School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra, poi dalla cattedra di Studi sul Vicino Oriente all'Università di Prin-

cton. Arabista e turcologo specializzato sulla storia dei popoli islamici e sui rapporti tra l'islam e l'Occidente, Lewis fu autore di una vasta bibliografia, con oltre trenta libri, tradotti in otto lingue. In italiano sono stati pubblicati dal Mulino *Europa barbara e infedele* (1983), *Semiti e antisemiti* (1990), *Le molte identità del Medio Oriente* (2011); da Laterza *Il linguaggio politico dell'islam* (1991), *I musulmani alla scoperta dell'Europa* (1991), *L'Europa e l'islam* (2005), *Gli arabi nella storia* (2001), *La costruzione del Medio Oriente* (2003); da Mondadori *Gli assassini* (1992), *Il Medio Oriente* (1996), *Il suicidio dell'islam* (2002) e *La crisi dell'islam. Le radici dell'odio verso l'Occidente* (2004), oltre al già citato *Le origini della rabbia musulmana*. Nel 2001, pochi giorni dopo l'attacco alle Torri Gemelle a New York, Lewis

espose le sue tesi sull'islam al Defense Policy Boards della Casa Bianca e suggerì di attaccare l'Iraq, riuscendo poi a convincere i più stretti collaboratori del presidente americano George W. Bush. La tesi di Lewis era che nei Paesi musulmani va promossa dall'Occidente non la stabilità a ogni costo – con i soliti tiranni – ma la democrazia, se necessario anche con la forza. Questo era a suo parere l'unico modo per strappare il mondo musulmano dall'umiliazione verso se stesso e dall'odio verso l'Occidente cristiano accumulati a partire dalla fallita conquista di Vienna nel 1683, e poi col declino e il crollo dell'impero ottomano, il fallimento del nazionalismo arabo. E questa era anche l'unica via – sempre a suo parere – per sconfiggere il terrorismo.